

Davide Majocchi

Umani animali: Indios

La libertà e la schiavitù costituiscono un antagonismo. Non c'è nessuna necessità di parlare sugli aspetti buoni o mali della libertà. Quanto alla schiavitù, non c'è nessun bisogno di parlare sugli aspetti mali. L'unica cosa che bisogna spiegare è la parte buona della schiavitù. Non mi riferisco alla servitù indiretta, la schiavitù del proletario; mi riferisco alla schiavitù diretta, alla schiavitù dei neri in Suriname, in Brasile, nelle regioni del Sud dell'America del Nord. La schiavitù diretta è il pivot sopra il quale il nostro industrialismo quotidiano fa girare il macchinario, il credito. Senza la schiavitù non ci sarebbe nessun cotone, senza cotone non ci sarebbe nessuna industria moderna. È la schiavitù che dà valore alle colonie, furono le colonie che hanno creato il commercio mondiale, e il commercio mondiale è la condizione necessaria per l'industria di macchina in grande scala.

Karl Marx, *Lettera a Pavel Vasilevic Annenkov*, 28 dicembre 1846

Prima

Il fatto di aver chiamato gli Indiani “selvaggi” per moltissimi anni, non ne ha mai reso tale nemmeno uno.

Luther Standing Bear, Sioux Lakota

Per i popoli indigeni di tutto il mondo il contatto con i conquistatori europei fu una tragica *débâcle*: le stime quantificano il genocidio dei “nativi” in milioni e milioni di vittime, immani violenze, espulsioni di massa, carcerazioni e soprusi di ogni tipo. Tali pratiche non si sono fermate, bensì si sono modificate nei modi più che nelle logiche, in linea con le mire del neo-colonialismo globale interpretato *ad hoc* dai regimi dei singoli Stati nazione.

I conquistadores si chiedevano se “quei selvaggi” fossero fatti a immagine e somiglianza del Creatore oppure se si trattasse di animali e fossero

quindi esclusi dal concetto di “umano”. Oggi è atteggiamento diffuso considerare tali popolazioni come sub-specie, umani primitivi, colpevolmente arretrati perché votati all’“ignoranza” che contraddistinse l’Età della pietra. Il termine “primitivo” viene utilizzato per rinforzare la falsa idea che la cultura di questi popoli sia rimasta immutata per generazioni. Questa percezione, che risale all’epoca coloniale, alimenta pregiudizi utilizzati ancora oggi per legittimare i soprusi a cui vengono sottoposti. In realtà, tutte le società umane, sebbene in modi differenti, evolvono nel tempo, adattandosi costantemente a un ambiente in perenne trasformazione: così è anche per i popoli tribali, che non sono meno moderni o contemporanei di quanto lo siamo noi. Essi semplicemente hanno stili di vita “diversi”, ma altrettanto sofisticati.

Riferirsi ai mondi delle popolazioni indigene, e alle idee dei loro sostenitori, come a nostalgici del Paleolitico significa sostenere spesso inconsapevolmente che, siccome le loro comunità di riferimento non si sono evolute, abbiano bisogno di aiuto per “svilupparsi” e “civilizzarsi”. Quante volte governi e multinazionali hanno costretto i popoli tribali a sedentarizzarsi o a cambiare vita “per il loro bene”, per “aiutarli a stare al passo col resto del mondo”? Gli effetti di queste interferenze, che costituiscono una grave violazione della loro libertà, hanno portato come conseguenza povertà, alcolismo, prostituzione, morte, malattie... E probabilmente gli Indios non avrebbero avuto nel loro futuro carceri, spazzatura, *homelessness*, disoccupazione, inquinamento, debiti, guerre...

All’inizio del XVI secolo, l’imperatore Carlo V costituì una commissione di esperti per indagare e dare un parere sulla natura di quegli “strani selvaggi”. Non si trattava di mera curiosità, né di interesse scientifico, ma di volgarissima necessità materiale: un essere senz’anima non ha diritti, mentre con un figlio di Dio si sarebbe dovuta utilizzare una qualche cautela. I conquistadores avevano immediatamente optato per l’equiparazione degli Indios ai subsahariani, e si era subito diffusa la pratica secondo cui ogni soldato, nel momento in cui riceveva una terra (*encomienda*), diveniva proprietario degli indigeni che vi abitavano (*encomendados*), i quali erano ridotti a una condizione inferiore a quella di “servi”. A quei tempi, uno tra i più strenui difensori degli Indios fu il vescovo Bartolomé De Las Casas, il quale redasse terrificanti resoconti sulle atrocità commesse nella fase di assoggettamento:

I cristiani, con i loro cavalli, spade e lance, cominciarono a fare crudeli stragi tra quelli. Entravano nelle terre, e non lasciavano né fanciulli né vecchi né donne gravide né di parto, che non le sventrassero e lacerassero come se

assaltassero tanti agnelletti nelle loro mandrie. Di solito uccidevano i signori e la nobiltà in questo modo: facevano alcune graticole di legni sopra forchette e ve li legavano sopra, e sotto vi mettevano fuoco lento, onde, a poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anima. Io vidi una volta che, essendo sopra le graticole quattro o cinque signori ad abbruciarsi (e penso che vi fossero due o tre paia di graticole dove abbruciavano altri) e, perché gridavano fortemente e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, questi comandò che li strangolassero, ma il bargello che li abbruciava, il quale era peggiore che un boia (e so come si chiamava, e conobbi anco i suoi parenti in Siviglia), non volle soffocarli; anzi, con le sue mani pose loro alcuni legni nella bocca perché non si facessero sentire, e attizzò il fuoco finché si arrostitono pian piano com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette e altre infinite¹.

I massacri degli Indios erano all'ordine del giorno. Mentre i domenicani come Las Casas chiedevano un'evangelizzazione pacifica, più mite, dei nativi, il re spagnolo stava guadagnando fiumi di denaro dallo sfruttamento delle risorse – umane, animali e vegetali – del Nuovo Mondo:

La cura e il pensiero che ne ebbe fu il mandar gli uomini alle miniere a cavar oro e metter le donne nelle capanne a coltivare il terreno. Davan loro da mangiare erbe di poca sostanza, al punto da far seccare il latte nei seni delle partorienti, finché morirono anche le creature. È impossibile riferire le some che vi ponevan sopra, facendoli camminare cento o duecento leghe. E i medesimi cristiani si facevano portare dagli Indiani in hamacas, che sono come reti, perché sempre si servivano di loro come di bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena, come bestie piene di guidaleschi. Il riferire le staffilate, le bastonate, i pugni, le maledizioni e mille altre sorte di tormenti che davano a quelli mentre s'affaticavano, non si potrebbe nemmeno in molto tempo, né con molta carta, e sarebbe cosa da far istupidire gli uomini².

Il dibattito sugli Indios continuò a lungo: da una parte gli educazionisti religiosi convinti di poterne fare dei “veri umani” e dall'altra gli umanisti

1 Bartolomé De Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Indie Occidentali*, trad. it. di G. Castellani, Venezia 1642.

<https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=6&ved=2ahUKEwiCpYOpz4PpAhUL0qYKHc-2DNUQFjAFegQIBBAB&url=http%3A%2F%2Fmarialuigia.eu%2Fwp-content%2Fuploads%2FLAS-CASAS-de-Bartolomeo.pdf&usq=AOvVaw13mkskS8eDBK9H2MYPtebq>

2 Cfr. <http://zweilawyer.com/2010/10/23/gli-indios-uomini-o-animali/>

separazionisti, come il filosofo aristotelico Juan Gines Sepulveda. Esempio tra i tanti a testimonianza di convinzioni alquanto perfide e raffinate, egli sosteneva che, visto che i ribelli si ostinavano a differenziarsi di fronte alla conversione imposta dal potere spagnolo, dovevano essere “assimilati” anche a prezzo di qualsiasi brutalità: «Presi et fatti schiavi, abbruciati et ammazzati, facendo ogni stratio delle lor carni e della vita»³.

In realtà, dato che quella degli Indios era una visione secondo cui la natura non è un evento esterno, bensì è dentro di noi: «Sono contemporaneamente albero e animale. Non si tratta di lottare per un luogo ma per il comune essere al mondo»⁴, i colonialisti pretendevano che gli Indios assorbissero il loro stesso grado di alienazione. Il “caritatevole” Juan riteneva che gli Indios corrispondessero alla razza inferiore che staziona nel limite più infimo della specie, che fossero degli omuncoli, schiavi per natura e autori di inaccettabili barbarie quali sacrifici umani e idolatria. Nei secoli si sviluppò una teoria favorevole alla plasmabilità antropologica degli Indios che non si tradusse mai a vantaggio di quegli umani che così facilmente potevano considerarsi animali. Tutte le cosiddette “culture inferiori” furono perciò preda dello schiavismo, che fu soprattutto francese, inglese e poi americano; erano sub-culture da “coltivare” secondo molti illuministi che, pur conoscendole, le eliminarono dalle loro considerazioni storiche per alimentare la leggenda secondo la quale c'era la forza della (propria) ragione da una parte e diffusi sistemi di superstizione da combattere in ogni altra. Il contributo di Voltaire resta memorabile, in tal senso, per la sua crudezza e crudeltà:

Esamino un piccolo di nero di sei mesi, un piccolo di elefante, un macachetto, un leonetto, un canetto. Veggo, senza dubbio, che questi giovani animali hanno incomparabilmente più forza e destrezza, più idee, più passioni, più memoria che il negretto e che esprimono molto più sensibilmente tutti i propri desideri che quell'altro... Scendendo su questo cumulo di fango e non avendo maggiori nozioni a rispetto dell'uomo, come Questo non l'ha quanto ai residenti di Marte o di Giuppiter, sbarco ai cigli dell'oceano, nel paese della Cafraria, e comincio a ricercare un uomo. Veggo macachi, elefanti e negri... Così come le perere, i cipressi, le querce e le albicocche non vengono da uno stesso albero, così anche i bianchi e barbati, i neri di lana, i gialli con criniera e gli uomini senza barba non vengono dallo stesso uomo⁵.

3 *Ibidem*.

4 Cfr. www.survival.it

5 Voltaire, *Traité de métaphysique*, 1734.

Ora

Harakwà – Il luogo che conosciamo⁶.

I popoli indigeni contano almeno 370 milioni di persone e vivono in 70 nazioni diverse. Centocinquanta milioni di queste persone sono classificate come appartenenti a popoli tribali.

La posizione giuridica più vicina a quella attuale era quindi quella umanitaria del prete Las Casas, mentre quella dell'umanista radicale Sepulveda può rivendicare un più vasto successo tra i seguaci dei sovranisti alla Bolsonaro che, dallo scranno supremo del sistema democratico verde-oro, chiama le imprese multinazionali a realizzare la soluzione finale: la definitiva eliminazione degli Indios. Dal 1 gennaio 2019, Bolsonaro (caro amico di Trump, Salvini, Meloni, Putin, Erdogan, Orban, ecc.) è il Presidente nazionalista di estrema destra del Brasile. Ecco alcune delle sue frasi più celebri:

È un peccato che la cavalleria brasiliana non sia stata efficiente quanto quella americana nello sterminare i suoi Indiani.

Gli Indiani non parlano la nostra lingua, non hanno denaro né cultura. Sono popoli nativi. Come hanno fatto a ottenere il 13% del territorio nazionale? Non c'è territorio indigeno in cui non siano presenti minerali. In queste terre – e specialmente in Amazzonia, che è l'area più ricca al mondo – si trovano oro, stagno e magnesio. Non mi farò coinvolgere da questa pagliacciata di difendere la terra per gli Indiani.

Potete stare tranquilli che se ci arrivo [a essere eletto presidente del Brasile] non ci sarà denaro per le ONG. Se fosse per me, ogni cittadino avrebbe un'arma da fuoco in casa. Nemmeno un centimetro di terra verrà demarcato come riserva indigena.

Nel 2019 straceremo la demarcazione di Raposa Serra do Sol [territorio indigeno a Roraima, Brasile settentrionale]. Daremo armi a tutti gli allevatori. Li integreremo nella società. Proprio come l'esercito, che ha fatto un ottimo lavoro incorporando gli Indiani nelle forze armate.

Se sarò eletto sferrerò un colpo al FUNAI (Fundação Nacional do Índio), un colpo secco. Non c'è altro modo. Non serve più⁷.

6 Termine usato da Karapiru (Falco), membro del popolo indios Awà, perseguitato dal governo brasiliano, per chiamare la terra ancestrale che si trova nello stato del Maranhão, tra le foreste equatoriali dell'Amazzonia occidentale e le savane orientali.

7 *Cosa ha detto il Presidente del Brasile Jair Bolsonaro sui popoli indigeni del Paese*, in «Survival», s.d., <https://www.survival.it/articoli/3563-bolsonaro>.

Non solo gli enormi interessi politico-economici minacciano le circa 300 tribù indigene sparse nei quattro continenti (Asia, Oceania, America settentrionale e America meridionale). Attuando quello che potremmo definire un colossale inganno ecologico, una nuova frontiera dell'emarginazione guida lo sfruttamento che colpisce questi popoli: il neocolonialismo si avvale di un forte alleato pseudo-ambientalista, che aumenta la propria potenza di “fuoco, armi e malattie” promuovendo il turismo (in)consapevole, il conservazionismo naturalista e – udite, udite – un certo protezionismo animalista. La cultura della proprietà ha prodotto numerose false buone intenzioni che fanno della pretesa di “condividere le bellezze della natura” l'attuale motto progressista. L'unico obiettivo è il rapido e continuo sviluppo delle società, anche se effimero, contraddittorio, dannoso o inconcludente. Dato che la deforestazione ha raggiunto livelli devastanti fino a intaccare gravemente l'interesse ecologico planetario, si cintano le ultime foreste a fini di preservazione. Le popolazioni che abitano da sempre in tali aree devono sloggiare, per il nuovo Bene Comune. Chi ha distrutto sa, chi non sa e non ha distrutto se ne vada e lasci il posto alla nuova economia verde globale:

A noi Baka vietano di andare nella foresta. Se facciamo accampamenti, le guardie ecologiche li bruciano. Molti Baka sono morti, i bambini sono senza cibo e non abbiamo più le erbe medicinali spontanee che raccoglievamo. Abbiamo cercato di raccontare le nostre difficoltà al WWF ma non le considerano. Ci hanno risposto solo che non possiamo andare nella foresta⁸.

Queste sono le parole contenute in una lettera scritta dai pigmei Baka della Repubblica del Congo al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). Racconta di anni di violenze, soprusi, umiliazioni, sfratti sommarî. Un'inchiesta giornalistica del marzo 2019 ha raccolto testimonianze di torture e stupri di gruppo a donne incinte. Una vedova ha raccontato che suo marito era stato ingiustamente accusato di bracconaggio e imprigionato. Brutalmente picchiato da altri detenuti, una volta rilasciato è morto a causa delle percosse. La foresta è da secoli territorio ancestrale dei Baka. I pigmei, come altre popolazioni native che vivono nella foresta pluviale, hanno un'unione simbiotica con la natura che, dicono, li nutre e li protegge. E a loro volta sono custodi e garanti della selva. Ma per i guardiaparco che tutelano i safari, se cacciano per nutrire le proprie famiglie sono bracconieri. Le violenze quotidiane ai Baka sono avvenute nel complice silenzio assordante del WWF, che paga i forestali e fornisce loro gli automezzi. Il WWF ha sempre

8 Lettera della comunità Baka del villaggio Mbaye, 2018.

smentito, affermando che il comportamento delle guardie forestali era un problema del governo congolese. L'UNDP ha indagato, portando prove a sostegno delle denunce dei pigmei Baka e di Survival, ONG che si batte per i diritti delle popolazioni native. Le Nazioni Unite hanno bloccato il finanziamento al progetto Tridom 11, nell'area nord-occidentale del Congo. Si tratta di un progetto per la conservazione delle foreste del valore di quasi 20 milioni di euro con finanziamenti di organizzazioni non governative come WWF e Global Environment Facility, UNDP, la Commissione europea e i governi degli Stati Uniti e del Congo. L'area forestale è conosciuta come Messok Dja, copre un'area di quasi 1.500 km² e coinvolge terre di Camerun, Gabon e Repubblica del Congo⁹.

Anche in India le comunità indigene vengono divise e sfrattate dalle terre nate nel nome della conservazione. Nel 2014 centinaia di Baiga sono stati cacciati dalla riserva delle tigri di Kanha – dove è ambientato il famoso Libro della giungla di Kipling –. Oggi le tigri sono a serio rischio di estinzione e centinaia di migliaia di turisti all'anno visitano la riserva. Ecco i dati che l'autorità nazionale indiana per la conservazione della tigre cercava di nascondere, in quanto screditano la politica governativa di sfratto delle numerose tribù che abitano terre convertite in riserve per la tutela del felino. Tra il 2010 e il 2014, la popolazione delle tigri nella Riserva di BRT, nello stato di Karnataka, è infatti quasi raddoppiata, passando da 35 a 68 esemplari. Qui, a differenza di quanto accade nel resto dell'India, gli indigeni Soliga hanno potuto continuare a vivere a fianco delle tigri, nel cuore della riserva. Questo incremento è decisamente superiore al tasso di crescita medio nazionale. I Soliga hanno un rapporto consolidato con il loro ambiente naturale e adorano le tigri. Madegowda, un membro della tribù, racconta: «Noi veneriamo le tigri come dei»¹⁰. Eppure, “venerare” suona come spiritualismo primitivo, dunque deprecabile per la Razional Nostra Costituzione. Le tigri sono considerate un'attrazione turistica redditizia e il giro economico indotto dalla loro presenza controllata diviene il fattore principale a favore della loro protezione. Eppure, quando le comunità indigene possono restare, le tigri se la passano meglio; dopo tutto hanno convissuto con questo felino per generazioni senza intaccarne il numero, senza delimitarne gli spostamenti e senza condizionarne le abitudini di vita. A differenza di questi popoli, le migliaia di turisti che transitano ogni giorno all'interno delle riserve portano

una notevole quantità di denaro all'industria della conservazione, che sa vestirsi di un'attraente patina di protezionismo animale. Un successo che dice molto del concetto di protezione in vigore nei nostri spazi e tempi, nei nostri mondi distorti. E se fosse invece che, proprio grazie ai turisti, le tigri si abituano alla presenza umana rendendo la cosa molto utile ai bracconieri di professione che agiscono a *parco chiuso per lavori in corso*?

Factory schools

A scuola gli insegnanti dicono che siamo sporchi. Ci chiamano porci e cani.

Rahman, Orang Asli, Malesia

Circa due milioni di bambini indigeni di varie parti del mondo studiano nelle Factory Schools, scuole residenziali finalizzate all'assimilazione, dove viene letteralmente strappata di dosso l'identità indigena e si consegue l'indottrinamento selettivo conforme alla società dominante. I popoli indigeni e tribali faticano così a mantenere il controllo della loro educazione, che sentono profondamente radicata nella loro terra, nella loro lingua e nella loro cultura, orgogliosi di se stessi e dei loro usi e costumi. L'educazione fornita nelle scuole per l'integrazione forzata mira a “correggere” quello che ci sarebbe di sbagliato nell'essere indigeni. I pedagogisti, consapevolmente o meno, si vantano di fornire ai bambini indigeni i mezzi per avere “successo” nella società del futuro, mentre la storia dimostra che queste scuole spezzano vite, provocano traumi e devastano bambini, famiglie e intere comunità per generazioni.

Nei secoli XIX e XX, le Factory Schools erano note in Canada, Australia e Stati Uniti come “Scuole Residenziali” o “Collegi”. Nel solo Canada sono morti più di 6000 bambini, ossia uno ogni 25 studenti. Questo sistema ha lasciato, nelle comunità a cui sono stati sottratti con la forza e con l'inganno i minori, una dolorosa eredità: percentuali elevate di depressione, suicidi e abuso di alcol e stupefacenti. È inconcepibile che scuole di questo genere possano esistere: attualmente se ne contano migliaia tra Africa, Asia e Sud America. Si stima che i bambini indigeni educati nelle scuole-fabbrica siano 2 milioni. In queste scuole, i bambini vengono alienati, subiscono abusi psicologici, fisici e, in casi documentati, sessuali. Nelle scuole residenziali del solo stato indiano di Maharashtra, tra il 2001 e il 2016, sono morti circa 1500 bambini indigeni, di cui 30 per suicidio. Le scuole dell'“integrazione

9 Cit. in Sandro Pintus, *Onu condanna progetto WWF per abusi su larga scala contro i pigmei in Congo-B.*, in «Africa ExPress», 14 Febbraio 2020, <https://www.africa-express.info/2020/02/13/onu-condanna-progetto-wwf-per-abusi-su-larga-scala-contro-pigmei-baka-in-congo/>.

10 Cit. in *La prova: le tigri AUMENTANO se convivono con le tribù*, in «Survival», 9 Dicembre 2015, <https://www.survival.it/notizie/11007>.

forzata” insegnano ai bambini che le credenze e le conoscenze dei loro popoli sono “arretrate”, inferiori o sbagliate. A chi non si adatta, non resta alcuna ragione per vivere. Agli studenti è vietato parlare la lingua madre a scuola e sono scoraggiati dal farlo fuori. Ciò minaccia la sopravvivenza delle lingue indigene, perché la prima causa d’estinzione di una lingua è il mancato uso. Un vero scempio generalizzato, se pensiamo che le lingue indigene sono fondamentali per capire il mondo in cui viviamo, chi siamo e di cosa possiamo essere capaci gli umani. Stiamo perdendo per sempre la memoria di come gli umani hanno saputo essere animali più felicemente e armonicamente.

Le scuole per l’assimilazione esistono per trasformare i bambini indigeni e tribali in mansueti lavoratori del progresso: «Trasformiamo costi in contribuenti, passività in patrimonio attivo»¹¹, vanta la più grande Factory School del mondo. Spesso queste scuole sono sponsorizzate dalle industrie estrattive e da grandi aziende. Queste compagnie aspirano a trarre profitto dalla terra, dal lavoro e dalle risorse indigene, e le Factory Schools costituiscono, subdolamente, il modo più semplice ed economico per assicurarsi questo utile sul lungo termine. In India e in Messico, le industrie estrattive sostengono scuole che insegnano ai bambini ad apprezzare le attività minerarie e a rifiutare il legame che esiste tra il loro popolo e la loro terra, sempre in quanto “primitivo”. Gli Stati, da parte loro, usano il sistema scolastico come strumento per inculcare il patriottismo e sedare i movimenti indipendentisti, come in Papua Occidentale, dove il governo sta cercando di “indonesizzare” gli indigeni papuasi e reprimere violentemente il dissenso.

Un altro movente è la conversione religiosa. In Bangladesh e in Indonesia, l’attività missionaria islamica punta molto sulla scolarizzazione indigena. In Sud America, diverse confessioni cristiane dirigono scuole missionarie residenziali. I fondamentalisti induisti, in India, prendono di mira i bambini indigeni per convertirli tramite la scolarizzazione. Questo disprezzo per le conoscenze e le culture indigene finisce per distruggere i popoli indigeni, le loro culture e conoscenze uniche. Nei villaggi infatti i bambini indigeni imparano tecniche e conoscenze complesse e sofisticate, che permettono loro di vivere bene a contatto con la terra e di farla prosperare. I popoli indigeni sono i migliori custodi del mondo naturale e delle ricchissime relazioni di cui è intriso. Se i bambini indigeni non potranno più imparare nelle loro comunità, nel corso di una sola generazione si perderanno millenni di saggezze collettive.

Da quando mi rifiuto di mangiare animali e prodotti derivati dal loro sfruttamento ripeto sempre un concetto per me basilare, e lo faccio per chiarire

meglio la mia posizione in merito al mio rapporto con gli animali. Sono contrario a ogni sorta di detenzione e allevamento, ma mi sentirei uno stupido a dire a un Indio che sono contro la caccia per partito preso. Piuttosto, cercherei di capire se ciò che sono arrivato a non fare nell’(apparente) astensione dal conflitto di specie, anche alla luce dei privilegi conferitemi dalla società in cui sono nato, sia applicabile altrove e in contesti non commerciali. Questo sì, lo spero con tutto me stesso. Ma, francamente, mi preoccupa più “l’origine delle specie”, che ha forgiato, con una mirabolante invenzione, quel tipico spirito collezionista di animali da classificare, studiare, esaminare, condizionare... mi preoccupa quell’idea di conoscenza “da lontano”, che rende così “prossimo” lo sfruttamento sistemico.

Se vogliamo davvero aiutare qualcuno, dobbiamo prima di tutto sostenerlo nella liberazione dalle forme di aiuto che gli sono imposte con la pretesa di salvarlo da se stesso. Dobbiamo mettere più in discussione questi impeti narcisistici. Dobbiamo essere disposti a essere sorpresi, se non addirittura stravolti, dai significati reali che portano a noi i desideri altrui, fino a imparare a disattendere le nostre stesse aspettative. La necessità di ascoltare, per rivedersi nella stanza buia delle più intime aspirazioni, non riguarda solo il nostro rapporto con i popoli tribali: è vitale per tutti saper ascoltare per poter re-immaginare, soprattutto in quest’epoca in cui il multiculturalismo viene inteso nel senso di una adesione al modello civilista e non come fenomeno trasformativo che trasporta verso qualcosa di altro, più particolare e, per questo, più ampio.

Poi

... ci chiediamo perché qualcuno non voglia conformarsi a “questo” mondo? Le popolazioni indigene sono la testimonianza più limpida e concreta della volontà e della possibilità di essere insieme magnifici umani animali.

Ho letto da qualche parte di un’antica leggenda tramandata tra i samurai giapponesi. Si narra dell’abitudine di un falco di catturare un passero nei giorni più freddi per tenerlo fra le zampe la notte in modo da scaldarsi. Al mattino il falco rilascia gli artigli, il passero vola via e il falco guarda con la coda dell’occhio la via intrapresa: quel giorno non andrà a cacciare in quella direzione.

¹¹ Cit. in www.survival.it.